

I problemi di oggi e domani

La tecnetronica del duemila

Ha avuto recentemente luogo a Milano, presso la Camera di Commercio, un convegno indetto dal centro informazioni studi sul MEC sul tema «La politica industriale della comunità economica europea».

La relazione introduttiva è stata svolta dall'ambasciatore Guido Colonna, membro della commissione delle comunità europee ed alla discussione hanno partecipato principalmente i rappresentanti delle grandi industrie italiane ed europee e delle organizzazioni industriali. Al convegno ha partecipato anche il sottosegretario socialista Zagari in rappresentanza del governo che ha dedicato buona parte del suo intervento alla «tecnetronica» assicurando gli assistenti che verso il duemila in base a questa nuova scoperta Robespierre e Lenin dovrebbero apparire dei riformisti.

L'importanza del convegno deriva dalla natura stessa del tema trattato: il tentativo di presentare per sommi capi una politica comunitaria industriale uscendo dai limiti del trattato istitutivo della comunità economica europea che non la prevedeva in modo specifico considerandola piuttosto il risultato di un'operazione del mercato nel suo complesso in base alle regole della concorrenza.

Questa opera della commissione di Bruxelles deve essere considerata parallelamente a quella per la elaborazione di una politica comune nel settore dell'agricoltura conosciuta sotto il nome di Piano Mansholt.

Così, avvicinandosi la scadenza del periodo transitorio, vengono forniti elementi di giudizio sulla esperienza svolta, sulle contraddizioni sempre più acute sorte nel corso dello sviluppo economico e sui problemi che dovranno essere affrontati in connessione anche con il proposto allargamento della Comunità e con la revisione dei trattati istitutivi.

Grosso modo la sostanza del ragionamento svolto nella relazione introduttiva è la seguente.

L'esperienza fatta nell'ambito del trattato di Roma, dominato dalla nozione di mercato ed in cui gli interventi selettivi sono concepiti in maniera prevalentemente negativa e cioè, con deroghe necessarie piuttosto che come strumenti positivi di promozione, ha dimostrato dei limiti che oggi sono di grave ostacolo all'ulteriore sviluppo. La inferiorità tecnologica, la mancanza delle industrie e più dinamiche e più ricche di lavoro unità di tipo e simili sono la dimostrazione pratica dei gravi limiti dell'esperienza fatta. Per cui una politica industriale europea dovrà essere basata non più sull'idea del mercato ma su quella della struttura.

Con queste indicazioni ricordiamo naturalmente al nocciolo una relazione peraltro ricca di considerazioni varie, economiche e politiche, alle quali abbiamo contrapposto la osservazione che la esperienza fatta nelle condizioni di «mercato» previste dal trattato di Roma non ha portato ad una nozione di stasi dei rapporti comunitari ma ad un processo degenerativo per cui la costruzione è in fase di disgregazione. Il processo unitario non deve quindi essere considerato irreversibile e in questa situazione la richiesta di interventi attivi di carattere strutturale non può fare assegnamento su alcun potere in grado di attuarla.

D'altra parte nessuna ragione tecnica può mettere di per sé in atto un processo politico e quindi anche la competitività non è un obiettivo ma uno strumento. Le condizioni di «mercato» non hanno messo in atto nessun processo di coagulazione economica: le imprese europee hanno sviluppato prevalentemente diritti legati con quelli americani e in Europa la concorrenza fra gli Stati tende a sostituire quella fra le imprese.

Allora, in questa situazione messa in rilievo proprio dall'esame della situazione industriale, vale piuttosto la pena di accentrare la propria attenzione sugli aspetti politici.

Primo fra questi la necessità di autonomia dei paesi europei raggiungibile solo come effetto di uno sforzo comune. Una politica industriale europea non è possibile nelle condizioni di appendice degli Stati Uniti in cui l'Europa occidentale oggi si trova. Su una parte dello sviluppo statunitense è finanziato da mezzi europei che rendono possibile agli Stati Uniti di destinare il 9,8% del loro prodotto nazionale lordo alle spese militari, sostenendo in tale modo, tra l'altro,

quelle enormi spese per la ricerca che poi permettono alle grandi imprese americane di presentarsi in Europa con una grande superiorità tecnica, con prodotti nuovi ecc. I contributi europei costituiscono così il primo sostegno dell'espansione americana in Europa: più paghiamo più confermiamo la nostra posizione di appendice con tutte le conseguenze negative rilevate anche nella relazione Colonna (dalla quale non si esce ovviamente mediante la enunciazione di interventi attivi di carattere strutturale ma, innanzitutto, rivolgendosi radicalmente i rapporti con gli Stati Uniti).

Per esempio la costituzione di un brevetto europeo, non metterebbe certo in moto la ricerca scientifica europea, né la messa in comune delle commesse pubbliche potrebbe costituire una base per lo sviluppo di industrie «nuove» in Europa. Nelle condizioni del primo seriore, sarebbe significativo agli americani per garantire più facilmente la loro prevalenza tecnica e così pure il secondo continuando l'esperienza passata per cui la costituzione del mercato comune europeo ha servito innanzitutto all'espansione americana in Europa.

La radicale trasformazione dei rapporti con gli USA costituisce quindi la premessa per una revisione dei trattati atta a costituire la base per una politica industriale corrispondente agli interessi dei popoli europei su una base più larga della cosiddetta «piccola Europa».

Analogamente la conquista dell'autonomia come processo unitario potrà avere luogo solo attraverso il consenso dei popoli interessati con forme nuove di democrazia basata su una sempre più diffusa partecipazione di tutti alla formazione della volontà comune e quindi con una opera di educazione e di informazione attuabile solo con l'uso delle tecniche più avanzate che proprio in Europa e per questi scopi potrebbero trovare quel mercato «pubblico» e «garantito» che altrove hanno trovato nelle commesse belliche e che la relazione Colonna ritiene necessarie per le industrie «nuove».

Le contraddizioni che si sono sviluppate in questi anni del mercato comune europeo hanno quindi fatto crollare le illusioni della meccanica influenza dei processi economici su quelli politici, hanno messo in evidenza la insostenibilità di una carta geologica disegnata dagli USA e la necessità di interventi attivi sulle strutture. Ma da chi, come e perché dovranno questi essere attuati? Questo ci sembra un grande campo aperto per la lotta della sinistra in Europa, ricordando che lo sviluppo per essere veramente tale è sempre una invenzione altrimenti è una corsa senza fine né scopo alla imitazione rimanendo sempre alle dipendenze altrui. Proprio come sta succedendo oggi in Europa.

Silvio Leonardi

Abbiamo raccolto al Cairo le opinioni degli ottimisti e dei pessimisti

Pace o guerra nel Medio Oriente?

I giudizi di un intellettuale, di un noto giornalista e di un diplomatico maghrebino - Le intenzioni pacifiche dei governi arabi - Una ripresa del conflitto su larga scala potrebbe essere provocata solo da una nuova azione militare di Israele - La prospettiva in questa parte del mondo nella previsione dell'ambasciatore di Tel Aviv a Washington

Dal nostro inviato IL CAIRO, giugno.

LA GENERAZIONE DEL VIETNAM



Ecco due volti dell'America di oggi presentati con estrema efficacia in questa fotografia pubblicata da alcune riviste americane e in Italia dal settimanale «Tempo». La giovane generazione bianca e negra, cresciuta durante la sporca guerra di agguerrimento al Vietnam, ogni giorno con più decisione e forza fa sentire la sua voce, una voce di protesta e di dissenso per l'America gendarme dell'imperialismo

Pace o guerra? Nessuno risponde con un sì o con un no, tutti preferiscono cavarsela con lunghi discorsi complicati, da cui è impossibile tirar fuori una previsione chiara e sintetica. In certe ambasciate circola un ottimismo esagerato, in altre un pessimismo altrettanto esagerato. In genere si avverte che il giudizio è influenzato (e quindi relativamente deformato) da punti di vista preconcetti, da ideologie, da simpatie personali. In questo clima, anche gli osservatori stranieri finiscono per assumere ed una certa confusione fra sogni e realtà, fra le parole e i fatti, diventa forse inevitabile. Ecco, per dare la precedenza all'esempio estremo, il «piano strategico politico-militare» di un intellettuale di sinistra: «Israele non vuole la pace, quindi una ripresa delle ostilità su larga scala è inevitabile. Gli arabi debbono segnare qualche punto, vincere qualche battaglia, attraversare il Canale di Suez, penetrare per 20 o 30 Km. nel Sinai, attendere che l'ONU imponga un nuovo cessate il fuoco, ma su basi più favorevoli a noi. Insieme dobbiamo mostrarci capaci di liberare da soli almeno una parte del nostro territorio, anche per porre fine al mito della inviolabilità di Israele. Infatti, Israele si è formata sulla base di una premessa: quella, appunto, di essere invincibile e in continua espansione economica e territoriale, capace cioè di assicurare ai suoi cittadini ebrei un tenore di vita europeo in un mondo sottosviluppato, ed una assoluta sicurezza contro frontiere mobili, ma mobili solo verso lo esterno, frontiere cioè che possono solo allargarsi, non restringersi. Bisogna rovesciare questa tendenza egemonista, distruggendola la premessa. «Desionizzare» Israele, «sgretolare» Israele significa creare dentro Israele un clima d'insicurezza, di insicurezza per ogni ulteriore immigrazione e provochi anzi l'emigrazione da Israele di almeno una parte dei tecnici, dei professionisti, degli scienziati, di una fuga di cervelli verso l'Europa e l'America».

L'opinione di un giornalista assai importante, vice direttore di un grosso e influente quotidiano, è più cauta, ma sostanzialmente non dissente: «Non rifiutiamo nessuna soluzione politica, ma al tempo stesso ci stiamo preparando a combattere nuove battaglie. Il mio personale punto di vista è che presto non accetterà mai una soluzione pacifica, perché vuole conservare le conquiste territoriali, politiche e psicologiche, realizzate con l'aggressione di giugno. Noi, invece, vogliamo che tutti i territori occupati siano restituiti agli arabi. Quindi l'elemento decisivo è quello militare. Gli arabi debbono prepararsi alla controffensiva, debbono darsi da subito a un lavoro di liberazione con le loro forze e i loro territori... altrimenti sarà Israele che si attaccherà, per sconfiggerci in una terza grande battaglia, e per rovesciare il regime nasseriano, che è sempre il suo nemico principale».

Un diplomatico maghrebino, considerato uno degli osservatori più acuti e presenti oggi al Cairo, una testa fredda, lucida e razionale, mi ha detto con ironico realismo: «Si possono formulare tre ipotesi. La prima è che nel '67 c'è stata una guerra, che un belligerante ha vinto, e gli altri perduti. Quindi la soluzione è che i risultati ottenuti in campo di battaglia siano tradotti in conseguenze politiche, in un regolamento politico definitivo, a tutto vantaggio del vincitore. La seconda è che c'è stata non una guerra, ma un'aggressione, e che quindi bisogna applicare i principi delle leggi internazionali: l'aggressore non deve godere i frutti dell'aggressione, ed anzi deve ripartire e pagare i danni. La terza è che la guerra non è finita. Chi ha perduto la prima battaglia non si demoralizza, ma si prepara a una seconda vittoria, ed anzi vuole correggere i risultati del primo scontro. Ora, è evidente che la prima ipotesi è da escludere. Restano la seconda e la terza. La nostra posizione mi sembra sia una via di mezzo fra le ultime due...».

Ma qual è, allora, la prospettiva?

La risposta del maghrebino è ambigua, ma è chiara e spregiudicata: «Intanto bisognerebbe cominciare a stabilire con chiarezza chi è il nostro principale nemico: Israele o l'imperialismo? E inoltre, che cosa Israele esista politicamente. E un paese che lotta e aggredisce, solo per farsi ammazzare da pari a pari in questa regione del mondo, è un paese, una volta ammesso, è disposto a collaborare con gli altri, oppure è soltanto una impresa colonizzatrice, uno strumento dell'imperialismo, e basta? Se non si risponde con precisione a queste domande è difficile, forse impossibile, adottare una linea di condotta chiara, coerente ed efficace. Personalmente mi sembra molto interessante la prospettiva posta dai palestinesi, desionizzazione d'Israele, creazione di una Palestina democratica, interconfessionale, in cui arabi ed ebrei possano vivere insieme senza discriminazioni... Credo che si dovrebbero incoraggiare tutti gli ebrei d'Israele disposti a lavorare in questa direzione,

che è forse la sola giusta e realistica...».

Gli ottimisti (in genere, di diplomati e osservatori stranieri) fanno il seguente ragionamento: «Il popolo egiziano, come quello giordano e siriano, vuole la pace, si, ci sono anche gli impazienti, gli estremisti, che vorrebbero liberare subito il Sinai, la Cisgiordania, Gaza, che parlano di guerra di popolo, di guerra rivoluzionaria, di leva in massa, di Vietnam. Ma sono una minoranza, studenti, giovani ufficiali. E poi, si tratta di verità di parole... No, la maggioranza del popolo, come il governo, vuole la pace. Una pace onorevole, si intende. L'essenziale è il ritiro degli israeliani dai territori occupati due anni fa. Tutto il resto si può discutere, la prospettiva non è poi così complicata...».

Quando si solleva l'obiezione di fondo che ma Israele accetterà mai di ritirarsi senza essersi costretto con la forza?, la risposta degli ottimisti è sempre la stessa: «Israele dipende dall'America, l'America ha molte grosse gatte da pelare, tante cose stanno cambiando nel mondo, c'è una trattativa di ampio respiro fra URSS e USA, Nixon è più realista di Johnson, potrebbe indurre Israele a cambiare atteggiamento, a rinunciare ai frutti della aggressione...».

Ma se il discorso si sposta sulla tragedia dei profughi, che Israele ha sempre rifiutato di riammettere entro le frontiere, e sulla guerra già palestinese, che è il fatto storico qualitativamente nuovo, allora l'ottimismo si appanna. «Ah, certo, la guerriglia è una cosa seria, tutti i profughi sono con i feddayin, e anche fra le altre masse arabe la simpatia per i guerriglieri è vasta e profonda... Certo, se non si trova una soluzione seria e stabile, diciamo entro pochi mesi, allora si andrà inevitabilmente verso una "algerizzazione" ("vietnamizzazione") del conflitto... il numero dei guerriglieri arabi aumenterà (del resto sono già 15 mila, forse 20 mila), nascerà un

Arminio Savioli

Un nuovo misfatto dell'alta burocrazia e del governo

Ventitre geologi per 30.000 frane

Un servizio essenziale ridotto ad un'ombra - 500 richieste di consulenza di paesi che frangono rimaste senza risposta - I funzionari si danno alla cartomania per fare i loro interessi di casta

Decine di città stanno entrando nel colmo dell'estate senza garanzia di approvvigionamento d'acqua, per mancanza o incompletezza di acquedotti, magari già finanziati da qualche anno. Chi ha fermato l'acqua che doveva arrivare, dopo anni di spinte e contropunte, a mezza strada? Nessuno lo saprà dire con certezza. Eppure potrebbe essere una cosa da niente, come una consulenza richiesta al Servizio geologico nazionale e mai pervenuta.

Ed il servizio che dovrebbe aiutare un po' tutti i vecchi paesi sottoposti a frana, i contadini minacciati dagli smottamenti, gli organismi preposti al consolidamento della collina e della montagna. E i comuni che devono costruire l'acquedotto. Ma al Servizio geologico ci sono centinaia di pratiche ferme da mesi, da anni, molte delle quali - sembra incredibile - senza speranza di essere evase. Siamo passati attraverso decine di alluvioni senza accorgerci che il Servizio geologico, gigante insonnabile, quando si tratta di fermare una pratica, diventa un fantasma quando si tratta di opporlo alle frane e alle alluvioni. Bastano

poche cifre a spiegare perché: ventitre persone di ruolo, 20 rilevatori e 3 analisti, una «legge speciale» fatta per consentirgli di finire la Carta Geologica d'Italia cominciata cento anni fa gli ha permesso di aggiungere la bellezza di 12 rilevatori e 6 analisti a contratto.

Ventitre uomini, dunque, contro le trentamila frane che scendono su strade, ferrovie, abitati, acquedotti, fiumi ogni anno in Italia. Ecco perché le frane possono scendere tranquilli e senza preavviso. A giorni di primo luglio, la Commissione dei Marchi ci darà un nuovo rapporto su come difenderci dalle alluvioni, uno dei tanti rapporti, su cui ci sarà molto da litigare. Ma a cosa possono servirci i rapporti se non siamo capaci di darci nemmeno un Servizio geologico?

Il bilancio dello Stato 1969, per diretto interessamento del Comitato dei ministri per la programmazione economica (CIPE), ha stanziato 600 milioni, ma la domanda si pone se lo stesso perché anche questi quattrini sembrano felicemente avviati verso i famelici appetiti della burocrazia ministeriale, la quale non vuole un Servizio geologico

con centri in ogni regione, ma solo quattrini da spendere. La burocrazia: cioè il Comitato, chiedere che i compiti non assolti in sede pubblica siano affidati a qualche loro società di comodo, costituita fra parenti, per dare una nuova dimostrazione dell'efficienza della privata iniziativa.

La cartomania dei funzionari, come si vede, rivela una vera e propria strategia economica e sociale. E la strategia del campare a danno degli altri. Contrari a dare un organico adeguato al Servizio geologico, ad esempio, gli alti funzionari non sono contrari affatto all'assunzione temporanea di un centinaio di «contrattisti», gente che lavora per poca paga e senza garanzia di continuità del lavoro. Naturalmente non si può affidare a personale assunto temporaneamente il compito di fornire consulenze ai comuni, all'Azienda delle Foreste, a tutte le altre branche dell'amministrazione (Ferrovie, ANAS) che hanno a che fare con il suolo; di queste consulenze se ne vuol fare semplicemente a meno. Argomento a Valoni, nessun dramma umano, nessuna perdita dell'economia nazionale sotto i burocrati del ministero dell'Indu-

ustria dal fermo proposito di difendere il loro trase privilegiato. La prima è che il loro voto per tutto il tempo che vogliono l'incarico di consulenza chiesto con urgenza.

Una prima legge per dare un organico adeguato al Servizio geologico nazionale fu presentata nella passata legislatura dall'on. Busotto e da altri deputati. Ora ne è stata presentata una nuova. Anche il Parlamento, nonostante che si sia dovuto occupare ogni anno una o più volte di alluvioni, non ha risposto a questa urgente esigenza. I giorni fa sono venuti in redazione alcuni telegrammi: «Non è per noi, che reclamiamo» per non, che detto «ma non possiamo assistere in silenzio a questo scontro. Bisogna fare qualcosa».

Cosa fare, lo sanno gli amministratori comunali, i ricercatori maltrattati da un governo che espone le funzioni dello Stato all'arbitrio di alti burocrati famelici e disonesti, lo sanno i parlamentari e molta altra gente ancora. Devono ribellarsi a questo andazzo, questo è il punto.

Il silenzio, del resto, sarebbe complicata.

Renzo Stefanelli

novità sansoni

Un'opera fondamentale attesa da anni

Giovanni Gentile STORIA DELLA FILOSOFIA ITALIANA
a cura di Eugenio Garin
2 volumi di complessive pagine 111-1700, rilegati con cofanetto.
Lire 10.000

I TESTI RIORNATI IN QUESTA ECCEZIONALE EDIZIONE. FRUTTO DELLA AFFAZIONATA CURA DI EUGENIO GARIN, RISPICCIANO UN LAVORO DI UNO DEI PIU' GRANDI QUINQUAGNI ANNI E RICOPIANO UNO DEI PIU' GRANDI CHE GENTILE CONCEPIE E REALIZZO PER RITROVARE LA LINEA DI PENSIERO CHE A LUI SEVRABA AVER PORTATO ALLA FORMAZIONE DI UNA COSCENZA NAZIONALE IN ITALIA

• LE GRANDI CIVILTÀ • Jacques Le Goff e CRISTINA BIANCHI DELL'OCIDENTE MEDIEVALE pagine 686, 216 illustrazioni in nero f.t., 8 a colori, 63 grafici nel testo, 8 carte geografiche. Lire 14.000

NEL LUNGO CAMMINO DI UN MONDO BURLE E CHIUSO E OSTILE. LE INNOVAZIONI, LE GOFF HA SAPUTO INDIVIDUARE I FENOMENI E GLI STIMOLI CHE INESORABILMENTE AVVICINANO IL MEDIO EVO AL RINASCIMENTO, AL MONDO MODERNO.

• LE GRANDI EPOCHE DELL'ARTE • Harold Keller IL RINASCIMENTO ITALIANO pagine 392, 396 illustrazioni in nero e 36 tavole a colori fuori testo. Rilegati con sovraccoperta. Lire 14.000

IN UN VOLUME SPLENDIDAMENTE ILLUSTRATO E DI PIU' MODERNA LETTURA IL PERIODO PIU' IMPORTANTE CHE LA STORIA DELL'ARTE OCCIDENTALE ABBA AJUTO

• ATTUALITA STORICA • Friedrich Oskar Ruge POLITICA E STRATEGIA Pensiero strategico e azione politica pagine XX-254, Lire 2.900

QUESTO VOLUME MIRABILE SINTESI DI CRITICA STORICA DI INDOAGRE POLITICA E SCIENTE HA POSTO UNA PIETRA MILIARE NELLA SCIENZA MILITARE MODERNA.

Ristampe • MANUALI DI FILOLOGIA E STORIA • Cesare Paoli DIPLOMATICA ristampa anastatica condotta sull'edizione del 1942 curata da Giacomo C. Ricciardi, pagine 372, 47 illustrazioni e tavole. Lire 8.000

Antonio La Penna DRAZIO E LA MORALE MONDANA EUROPEA pagine 184, Lire 1.300

IL SOGGIO PIU' FAMOSO SUL POETA PIU' AMATO DAL GIOVANI.